

Il Capitano di una città

Maurizio de Giovanni

Le scarpe sulla culla

Chissà se capitani si nasce o si diventa.

Non è una domanda facile, no. Probabilmente un po' tutte e due le cose, ci vuole un buon DNA e naturalmente attitudine alle responsabilità. Deve venire naturale, il capitano non può essere posticcio, non può nascondere la vera essenza di una personalità. Il capitano non dev'essere tremebondo, ma nemmeno temerario. Dev'essere lo scoglio al quale si guarda nei momenti duri, il punto fermo.

Calciatori invece no, calciatori si nasce. Tutta una storia di coordinazione, di movimenti giusti, di voglia e di fantasia. Uno strano miscuglio di sangue e nervi e tendini forti, di muscoli e decisione. Il resto come sempre lo fa il contesto, la gente che hai attorno, gli ostacoli e le facilitazioni che ti mettono. Ma questo vale per ogni cosa, no?

Il Capitano della città non ci è nato, no. Anzi, non è nato nemmeno in quella nazione; e contrariamente a un altro indimenticato Capitano nemmeno assomiglia a quella città, almeno a ciò che si vuole che quella città sia, rumorosa e incostante, allegra e chiossa, disordinata e mutevole. Ma i capitani veri, quelli

necessari, devono guardare attraverso la tempesta. Perché conoscono il porto d'arrivo e la rotta per arrivarci, e non possono farsi distrarre.

E non possiamo farci distrarre neanche noi, quindi per raccontare questa storia dobbiamo partire, come spesso accade, da una culla. E da un figlio maschio, atteso e anelato per un preciso motivo.

I sogni dei padri, si sa, sono come le colpe: ricadono sui figli. E magari transitano sui nipoti. Per un padre e per un nonno un maschio eredita anche qualche responsabilità, qualche credito nei confronti della vita. Un frammento di passione, un seme di grandezza che racchiude una speranza.

Un bambino nasce inconsapevole, ma la sua storia inizia ben prima che apra gli occhi su un mondo che gira già per il suo verso. Un padre appoggia l'orecchio sul pancione della moglie e manda dei pensieri, che erano già impressi nel seme che lo ha generato. I pensieri, si sa, sono riposti e segreti: non sono come le parole, che devono fare i conti con le orecchie che le riceveranno. I pensieri sono le rotte del cuore, sono l'immaginazione e le fantasie. I pensieri hanno dentro le speranze.

Il Capitano sembra un neonato come gli altri, quando arriva: ma non lo è. Lui è quello che quando tutti i bambini alzano la mano se si chiede loro chi da grande pensa di diventare un campione, un calciatore immenso, ha ragione. Lui è quello che avrà il talento di sapere prima degli altri, di tutti gli altri, la strada che farà il pallone. Come se lo telecomandasse.

1

Ogni napoletano – uomo, donna e bambino – sa tutto del Napoli. Ogni bimbo di quattro anni conosce i nostri schemi e sa in che modo segniamo la maggior parte dei nostri gol. Ogni signora novantenne, mentre si occupa del suo orticello, sa dire chi scenderà in campo e magari come e perché dovremmo cambiare la formazione. È sentimento, è passione, è nel loro sangue.

A Napoli, il calcio è come una religione e lo stadio San Paolo è il suo tempio. Una religione rigorosamente monoteista: il Napoli è l'unica società calcistica della città e i napoletani sentono di farne parte – perché davvero ne fanno parte. Al calcio pensano quando si svegliano, ne parlano tutto il giorno, lo sognano di notte.

Spesso si ha l'impressione che a Napoli, ancor più che nel resto d'Italia, il calcio sia l'unica cosa che conta. Io ci sono abituato. Il calcio è la mia vita da trent'anni. Le sensazioni che scorrono nelle vene dei napoletani... le ho anch'io nel sangue.

Tutto cominciò quando in Slovacchia, a sette anni, vidi alla televisione due brasiliani che correvano come dei matti in California. Nel 1994 i Mondiali si

giocarono negli Stati Uniti, e a Banská Bystrica, la città in cui vivevo, le partite erano trasmesse alle undici di sera. I miei genitori, troppo stanchi dopo la giornata di lavoro, mi lasciavano solo davanti al televisore in salotto.

Sui canali slovacchi guardavo tutte le partite del Brasile. Una squadra velocissima: non avevo mai visto niente di simile. Nel Brasile giocavano due celebri attaccanti, Romario e Bebeto, che in effetti correvano come dei matti, e io ero incantato dal loro palleggio, dal loro controllo di palla, dalla loro rapidità di esecuzione, dalla sincronia dei movimenti. A ogni partita mi impressionavano sempre di più. Il calcio dei brasiliani era diverso da quello che avevo visto giocare in Slovacchia o dalle squadre europee che passavano alla televisione. Era un flusso armonioso di libertà e creatività.

Giocavo già da tre anni, allora. I miei genitori mi avevano comprato delle scarpe da calcio prima ancora che potessi cominciare a usarle. Quando iniziai a giocare, l'allenatore mi mise a centrocampo, ma disse anche che voleva che attaccassi spesso. Da allora non ho mai cambiato, sempre a centrocampo.

Ho amato il ruolo del numero 10 fin da subito. Mi permetteva di essere creativo, potevo vedere l'intero campo. Quando guardavo le partite in televisione osservavo sempre i calciatori che giocavano nella mia posizione. I due che più mi colpivano erano Zinedine Zidane e Pavel Nedvěd. Veloci, ma non troppo, proprio come me. Erano grandi passatori, sapevano pen-

sare, impostare il gioco, farsi trovare sempre nel posto giusto. Io volevo essere come loro. In tutte le squadre in cui ho militato, ho voluto mantenere il ruolo di centrocampista, a volte più avanzato, a volte meno. Ma sempre nel cuore del gioco.

A quindici anni mi trasferii a Bratislava, la capitale della Slovacchia, per giocare nello Slovan: il club più prestigioso del mio paese, un livello agonistico molto più alto di quello a cui ero abituato. Ma non mi sono fermato a Bratislava a lungo.

Due anni dopo mi spostai di 800 chilometri. Una nuova squadra, un nuovo paese, un nuovo stile di vita: in Italia. Ero lontano da casa ma molto vicino al mio obiettivo: diventare un calciatore professionista.

Brescia, dove iniziai la mia avventura italiana nella squadra Primavera, è una piccola città. Abituarmi alla nuova vita non fu difficile – mi sentii subito a mio agio. Trovai persone cordiali e accoglienti, che mi fecero sentire a casa.

Cominciai a frequentare la scuola e lì sì che nei primi mesi incontrai molte difficoltà, non parlando l'italiano; ma i compagni mi stavano vicino, mi facevano sentire uno di loro. Mi invitavano spesso a cena, e facevano tutto il possibile per farmi conoscere la città, raccontandomi la storia e i segreti dei cibi che mangiavamo e dei posti che vedevamo. Col tempo, lo stile di vita italiano è diventato il mio stile di vita.

E in campo il mio stile di gioco ebbe un'evoluzione quasi quotidiana. Cominciai a giocare per la prima squadra, debuttai in Serie A e infine feci due anni in

Serie B, decisivi per la mia maturazione tattica e per affinare un senso del gol che non pensavo di avere a questi livelli.

Tre anni dopo ero di nuovo in marcia. Questa volta il cambiamento non fu drammatico, essendo rimasto in Italia. Il Brescia mi aveva venduto al Napoli, era il 2007.

Il mio primo giorno napoletano cominciò insieme a Ezequiel Lavezzi. I dirigenti della squadra ci portarono a vedere lo stadio e ci presentarono alla stampa. Fin dalle prime ore avevo capito che il San Paolo era diverso da qualsiasi altro stadio del mio passato e del mio futuro. Vidi le foto dei giocatori del Napoli nei corridoi.

Mi parlarono delle leggende internazionali che avevano indossato la maglia azzurra, come Maradona, Careca, Krol, Zola, Ferrara, Cannavaro. Loro li conoscevo bene, mentre fu solo allora che imparai a conoscere calciatori che hanno fatto la storia del Napoli come Bruscolotti, Juliano, Pesaola. Mi raccontarono delle vittorie della società, degli scudetti e delle Coppe Italia, della Coppa Uefa 1989.

Mi fu subito chiaro che Napoli era una città speciale e che il Napoli aveva un'organizzazione speciale. Quando cominciai la ricerca della prima casa in città mi accorsi che tutte le persone che incontravo conoscevano il mio nome e la mia storia. Ero incredulo. L'affetto che avevo sentito a Brescia era poca cosa in confronto alla passione dei tifosi napoletani. A Brescia ero un ragazzo giovane che nessuno cono-

sceva, a Napoli non potevo fermarmi a prendere un caffè senza incontrare tifosi entusiasti.

Tifoso napoletano è ridondante. Se sei di Napoli sei un tifoso napoletano, non come nelle altre grandi città italiane, dove ci si divide fra romanisti e laziali, milanisti e interisti, torinisti e juventini, genoani e sampdoriani.

È stato quando abbiamo vinto la Coppa Italia nel 2012 che ho capito cos'è veramente il Napoli. La città non vinceva un trofeo da venticinque anni, e dopo il nostro trionfo a Roma ho visto una nuova Napoli. Sembrava una città impazzita. Credo di poterla descrivere come la migliore delle follie, euforica, sublime e travolgente.

Al nostro ritorno da Roma una moltitudine di persone si riversò nelle strade, le bandiere sventolavano da tutte le finestre. Un momento magico. Penso davvero che una vittoria a Napoli sia la vittoria più bella a cui si possa aspirare, perché non sono solo i giocatori a vincere, vince tutta la città, vince tutta la sua gente. Non c'è niente di più speciale, per uno sportivo.

Le partite di Champions League ed Europa League, poi, mi hanno fatto capire ancora meglio cosa significa giocare nel Napoli e per Napoli. Le squadre europee che vengono qui in trasferta sono sorprese dalla passione dei sostenitori, dall'assordante volume del tifo. Non avremo lo stadio più grande d'Europa – o d'Italia –, ma i nostri tifosi lo fanno sembrare enorme. Per me l'eco dell'inno della Champions Lea-

gue allo stadio San Paolo è il suono della perfezione calcistica.

Napoli e l'Italia mi hanno dato tutto quello di cui avevo bisogno. Il calcio è tutto per me, e giocare nel Napoli da undici anni, diventarne il capitano, è l'onore più grande che abbia avuto nella mia vita. Ma la ragione per cui sono sempre rimasto a Napoli, nonostante le molte offerte, va oltre il calcio. A Napoli mi sento parte di una comunità, di una famiglia che ha un posto speciale nel mio cuore.

Nella vita non ho bisogno solo di uno stipendio e di lottare per la vittoria, ho anche bisogno di sentire profondamente la mia anima. Napoli mi ha dato questo e io le sarò grato in eterno.